

# **BORN** *in* **MAC MAHON** **Testori a scuola**

**Elaborati della classe 3°L del Liceo Artistico Boccioni di Milano**

Autorino Denise

Barbizzi Andrea

Di Mauro Federica

Di Vicino Giulia

Ferraris Ren

Pighini Francesco

Tracchi Sofia

## **LA FORESTA NERA**

Varcai la soglia di casa lentamente con le lacrime che mi rigavano le guance, ma gli occhi fissi su mio padre, dopodiché sbattei la porta e mi misi a correre.

Fuggire sembrava l'unica via d'uscita da una realtà opprimente e così feci, mi ritrovai a vagare per una foresta color pece con alti alberi che si stagliavano in alto quasi a toccare il cielo scuro di quella notte che con grandi nuvoloni aveva coperto la luna e non ne faceva trasparire neppure una lievissima luce fioca.

La foresta, che una volta conoscevo bene a causa dei giochi della mia infanzia, si era trasformata in un labirinto bruno e minaccioso. Camminai senza una meta precisa, perdendomi sempre di più tra gli alberi che sembravano muoversi nel buio e giocare ad un crudele nascondino con me.

La paura aveva stretto il mio petto, mentre il silenzio della foresta amplificava i suoni angoscianti. Ogni passo faceva eco nel vuoto e il senso di smarrimento cresceva. Avevo cercato una fuga, ma ora mi ritrovavo in un luogo in cui l'oscurità si era impadronita di ogni angolo.

Vagai nel labirinto per quelle che mi parvero ore, ma ad un certo punto la stanchezza, che prima era stata sovrastata dall'adrenalina, mi colpì e io iniziai a sentirmi spossata, pensai che mai nella mia vita avevo provato questa pesantezza e difficoltà nel muovermi, non riuscivo a tenere le palpebre aperte, capì che le passate notti in bianco fossero la causa di quel malessere. Mi accasciai a terra e cercai di trovare un punto che perlomeno non mi avrebbe procurato dolori una volta svegliato il mattino dopo.

Una debolissima luce correva da una parte all'altra della mia palpebra chiusa e mi incoraggiava ad aprire gli occhi ancora umidi per la sera prima, lo feci. Mi resi subito conto che probabilmente avevo dormito solo per qualche ora perché era ancora notte profonda. Davanti a me ritrovai la fonte della fastidiosa luce, una figura con forme dolci che spiccava circondata dalla pece del bosco, sgranai gli occhi e vidi i suoi. Sembravano scrutare l'anima, una presenza enigmatica in quel regno oscuro.

Continuava a fissarmi e io dovetti pensare di essere morto per un momento perché non sentivo più il battito del mio cuore.

Mi alzai e rimasi ancora un po' ad osservarla, la sua flebile luce non bastava perché io riuscissi a scrutare ogni suo particolare e quindi mi avvicinai, lei si girò e iniziò a camminare, io la seguii. I suoi capelli cadevano sulla sua schiena in modo vaporoso coprendola fino alla fine, erano biondi, forse bianchi, e come il resto del suo corpo emanavano luce, forse erano luce. Addosso aveva un leggero vestito bianco che le cadeva fino alle caviglie in maniera delicata e che mosso da un vento dolce sembrava un'entità eterea che si fondeva con l'atmosfera circostante.

Mi parve che il bosco non fosse mai stato così silenzioso, i suoni degli animali e del vento erano cessati e ora si sentivano solo il rumore dei nostri passi. Non sapevo dove eravamo diretti ma mi fidavo di lei. Cercai di prenderle la mano, ma non ci riuscii così continuai semplicemente a seguirla.

La misteriosa figura continuava a camminare con passo impalpabile ma sicuro, la lunga veste a trascinarsi leggermente dietro di lei, mi trasmetteva inquietudine ma al contempo quiete. Ogni movimento, ogni piega della stoffa, contribuiva a creare un'aura di fascino che mi portava inesorabilmente al volerla guardare e allo starle vicino.

Mi aveva portato al limite della foresta ed in lontananza scorsi la mia casa, non volevo tornarci ma dovevo farlo. Mi girai verso di lei per ringraziarla ma era scomparsa, al suo posto la luna era tornata a brillare nel cielo.

## **DOMENICA**

Il suono della ghiaia del marciapiede schiacciata dalla suola della scarpa, era la prima delle tante cose in comune tra Via Giovanni de Prà e Via Achille.

Incredibile come due strade, che all'apparenza sembrano diverse, possano portare in un unico posto. La fine di esse era sempre la stessa: il campo della domenica, lo stadio.

Il Ferraris ed il Meazza hanno entrambi attorno ad essi una certa aria di tradizione, un qualcosa di vissuto e rivissuto che non puoi ritrovare facilmente nel resto dello stivale.

Con il corpo era a Milano, ma con la testa Paolo ripercorreva quelle strade genovesi tanto familiari da essere indimenticabili.

Certo, i caruggi non saranno simili ai vialoni con doppia corsia, ma il fiume umano che scorre verso il campo è uguale sia per Genova che per Milano. Uguali sono anche le sciarpe, quelle di lana pesante, avvolte attorno al collo dei ragazzi.

La sua, decorata coi colori della Samp, doveva essere a prendere polvere dentro un baule a casa di mamma.

Ci si era perso in tutta quella nostalgia, tanto che senza neanche accorgersene, aveva camminato fino ai baracchini assieme ai tifosi. Ed era ai baracchini che voleva arrivare, per guardare i ragazzi mettersi in coda pronti a mangiare prima della partita. Allora i ricordi iniziarono a prendere il sopravvento, e con essi le lacrime. Perché in quei giovani si rivedeva lui stesso insieme alla compagnia di Doria.

Un set di un film, ecco cos'era, sembrava fatto apposta per essere il più simile possibile alle domeniche che viveva lui negli anni '70. Proprio come se fosse un film stava lì a guardare la fila scorrere per decine di minuti, voleva assolutamente rimanere il più possibile così da sentirsi di nuovo là.

"Eccomi, sono io quello lì", disse parlando da solo mentre l'occhio gli cadde su di un ragazzino molto alto. Aveva la sciarpa sistemata proprio come la sistemava lui, persino il giaccone era simile. Per non parlare del passo frenetico che mostrava quanta fosse la voglia di entrare subito per poter gridare a squarcia gola i nomi che sarebbero comparsi sul tabellone, anche quello era tale e quale.

Quasi accennò ad un augurio di buona partita, ma ormai lo spilungone era già dentro allo stadio.

Allora riprese a camminare per dirigersi verso la fermata del tram che lo avrebbe riportato a casa.

Una volta salito guardò dal finestrino. La piazza era quasi vuota, rimanevano solo quei baracchini che fino a pochi secondi prima erano affollatissimi. Alcuni stavano già preparando i panini per quando sarebbe finita la partita, così da guadagnare più tempo possibile.

Dal vetro appannato Paolo scrutava con invidia San Siro, conscio del fatto che non poteva più saltare tanto in alto quanto loro, gridare tanto forte come loro, tenere la sciarpa in alto tanto quanto loro.

"Luci a San Siro" cantava Vecchioni, rime nostalgiche quanto lo era in quel momento lui mentre tornava a casa. Ma forse era per quello che scelse Milano, l'atmosfera era pregna di quella nostalgia che lo faceva tornare più volte con la testa a Genova.

Così da far sembrare che non se ne fosse mai andato, e quindi ancora là, a vivere un'altra domenica.

Che poi la parola "domenica" non ha più lo stesso valore, il suo vero significato se lo tengono stretti quelli della vecchia guardia, quando ancora sulle maglie veniva cucito esclusivamente lo stemma della società, senza varie pubblicità invasive posizionate proprio per stonare con l'atmosfera.

In fondo lui lo sapeva, criticava il moderno perché aveva sostituito il passato, il suo passato. E al pensiero che quel ragazzino alto e frenetico avrebbe detto le stesse cose una volta più grande, gli fece scappare un sorrisetto ironico.

**Federica Mauro, 3L**

## **RITROVARSI**

Era una tranquilla serata d'Agosto. Luca e Francesca, la sua ragazza, stavano andando in moto verso casa di amici, per recarsi successivamente ad un raduno, ma durante il tragitto un'auto tagliò loro la strada.

Successe tutto così velocemente che il ragazzo non fece in tempo a frenare e in un batter d'occhio si ritrovarono a strisciare sull'asfalto, mano nella mano, con la caduta sbatterono la testa e persero i sensi. Quando Luca riprese conoscenza non capiva niente, sentiva solo freddo, voci confuse e la sirena di un'ambulanza; si accorse di stringere la mano della ragazza, ma la sua mente era annebbiata, e non riuscì a riconoscerne neanche il viso.

Passarono i giorni e Luca si riprese quasi del tutto fisicamente, ma non ricordava nulla dell'incidente e dei mesi precedenti. I familiari e gli amici avevano paura che avesse perso la memoria anche per il fatto che non avesse chiesto ancora notizie della sua ragazza. Decisero comunque di non dire nulla per timore che Luca avesse un ulteriore crollo.

I familiari chiesero anche a Francesca di avere pazienza e di attendere il recupero della memoria del ragazzo, dato che i medici avevano dichiarato che tutti gli esami portavano a pensare che fosse una perdita di memoria temporanea.

Rientrato dall'ospedale sotto consiglio del medico, Luca cercava di uscire ogni giorno per fare una passeggiata intorno a casa, passava sempre di fianco al parco Bonola e un giorno notò una ragazza seduta su una panchina mentre fissava il vuoto. La ragazza dai lunghi capelli neri aveva un'aria molto triste e spenta e lui avrebbe voluto andare da lei per chiederle se fosse tutto ok, ma decise di lasciar perdere e andò via.

Il giorno successivo Luca uscì per fare il suo solito giro e ormai passava sempre di fianco al parco dove puntualmente seduta sulla panchina trovava la solita ragazza. Quella volta decise di fermarsi, prese coraggio, si avvicinò con cautela e si sedette al suo fianco. Inizialmente la ragazza assunse un'espressione mista tra spaventata e sorpresa. Luca le sorrise per rassicurarla ma gli cadde l'occhio su una cicatrice fresca sulla sua spalla. Non appena la ragazza se ne accorse iniziò ad agitarsi e si coprì velocemente con la felpa che teneva piegata accanto a lei sulla panchina. Lei si alzò per andarsene ma Luca la fermò e le chiese gentilmente il suo nome. Con molto timore e la voce bassa lei gli disse di chiamarsi Francesca e subito se ne andò.

Luca impallidì e sentì una sensazione strana nel petto ma non riuscì a spiegarsela, sentiva solo che quella voce e quel nome gli erano familiari.

Nei giorni successivi Luca tornò sempre al parco ma non trovò più Francesca e questo lo rese triste perché voleva rivederla a tutti i costi e cercare di capire quella strana sensazione provata diversi giorni prima. Un pomeriggio rimase lì un po' più a lungo con la speranza che arrivasse, ma niente, di lei nessuna traccia.

Nel momento in cui si alzò dalla panchina deciso ad andarsene, alzò lo sguardo e vide Francesca dirigersi verso di lui. Non poteva crederci, il cuore gli scoppiava nel petto e ancora non capiva il motivo di quelle sensazioni così forti.

Lei si avvicinò senza distogliere lo sguardo gli prese la mano e lo chiamò per nome, il suono della sua voce cominciò a far riaffiorare nella mente di Luca alcuni ricordi tra cui un picnic al tramonto, il volto sorridente di lei con una birra in mano e lui che le accarezzava i lunghi capelli neri.

Successo tutto così velocemente, si guardarono, sorrisero e si abbandonarono ad un abbraccio profondo. In quel momento per Luca tutto fu più chiaro: lei era l'amore della sua vita e finalmente l'aveva ritrovata.

## GIOCATTOLI ATTRAENTI

“Come ti chiami tesoro?” mi chiese il salumiere inginocchiato di fronte a me. Era un uomo alto e con i capelli corti, assomigliava al maestro Daniele. C’erano anche delle cassiere e dei clienti curiosi, tra loro cercavo con lo sguardo la mia mamma, però non la vedevo.

Mi riempivano di domande, eppure io non sapevo nulla: “Mi chiamo Camilla, sto cercando la mia mamma, voi sapete dov’è?” Nessuno mi rispose, si guardarono tra di loro, bisbigliando qualcosa riguardo al chiamare la polizia. “No, non chiamate la polizia, non ho fatto niente di male! Stavo solo osservando i giocattoli, ma ora me ne vado se do fastidio.”

Sentii una mano che afferrava la mia, era Giovanna, una dolce signora sulla sessantina che lavorava come cassiera in quel supermercato, la vedevo lì dentro da sempre. Mi chiese se per caso mi fossi persa, ma le risposi di no, semplicemente ero uscita da scuola, mi annoiavo e sono andata lì, ma ora aspettavo che la mia mamma venisse a prendermi. “Sei sicura che tua madre sappia dove ti trovi?” “Ma certo che lo sa! Io vado in giro per negozi perché mi piace guardare i giocattoli, ma poi lei mi recupera sempre e insieme andiamo a casa.” “Va bene, facciamo così, aspettiamo ancora un mezz’oretta, ma se tua madre non si presenta per quel tempo, chiamiamo la polizia.” “Ok, tanto scommetto che passerà da quella porta tra cinque minuti.”

Mentre aspettavo, seduta su una sedia girevole dietro ad una cassa chiusa, mi misi a pensare a quante volte mia madre mi avesse detto di non vagare in giro da sola senza dirglielo, però io lo facevo comunque, troppo attratta dalla bellezza di quei peluches morbidosi. *“E se mi avesse abbandonato sul serio questa volta? D'altronde avrebbe ragione, chi vorrebbe una bambina capricciosa come me, che non ascolta mai e non si sente neanche in colpa la maggior parte delle volte?”*

Mentre mi facevo assalire da quei pensieri tristi, vidi la portinaia del mio condominio, la signora Bianca, arrivare di corsa verso di me, sembrava preoccupata e arrabbiata: “Ecco dov’eri finita, ragazzina fuggitiva che non sei altro! È da tutto il pomeriggio che ti cerco e tu eri qui per tutto questo tempo? Mi hanno chiamato dall’ospedale, tua madre è lì. Quando stava venendo a recuperarti come sempre dai tuoi giretti, ha fatto un piccolo incidente con la macchina. Per fortuna sta bene!” “Un incidente? Mi porteresti subito da lei? Voglio chiederle scusa, è colpa mia se si è fatta male.” le chiesi con le lacrime agli occhi; ero davvero dispiaciuta, non pensavo che sarebbe accaduto qualcosa di così grave.

Arrivammo all’ospedale, era un posto enorme, bianco e pieno di gente che correva di qua e di là. La signora Bianca si avvicinò allo sportello dell’ingresso e chiese dove fosse il pronto soccorso, domandando anche se potevamo andare a trovare la mia mamma. Un’infermiera molto gentile ci disse che lei non poteva andare perché non era una parente, ma io sì siccome ero la figlia; si offrì quindi di accompagnarmi e io accettai.

Appena vidi la mamma le corsi incontro, già sull’orlo del pianto, con gli occhi gonfi e il cuore che batteva a mille dalla paura.

“Mammina!” le dissi abbracciandola “Scusa se non ti ho mai dato ascolto, non avrei dovuto fare di testa mia. Giuro sul mio peluche preferito che non andrò mai più in giro da sola. Ti sei fatta molto male?” “Oh, amore mio! Sto bene stai tranquilla. Ti sei spaventata tanto?” “Sì, pensavo che ti fossi stufata di me.” “Ma tesoro, io non potrei mai stufarmi di te, sei la mia bambina. Capita a volte di fare scelte sciocche, ma non per questo vuol dire che io ti abbandonerei. Ti vorrò per sempre bene.” “Anche io mamma.”

**Ren Ferraris, 3L**

## **OPPOSTI**

Mi hanno sempre detto: “gli opposti si attraggono”. Non ci ho mai creduto, finché Enea non è entrato a far parte della mia vita.

Era il primo giorno di Liceo, in quella classe di sconosciuti cercavo un volto amico, nessuno aveva catturato la mia attenzione, decisi così di aspettare che qualcuno mi parlasse.

Erano passate alcune settimane e non avevo ancora socializzato. Fortunatamente la prof di scienze ci aveva assegnato un lavoro di gruppo: dovevamo realizzare un plastico e fare una ricerca. Ero capitato in gruppo con tre ragazzi, tra questi vi era Enea, che non aveva suscitato il mio interesse, era troppo diverso da me. Era giunto il momento di dividersi i compiti: io ed Enea ci dovevamo occupare del modellino, mentre gli altri due avrebbero fatto la ricerca, avevo accettato contro voglia. Il pomeriggio stesso ci recammo a City Life per fare la nostra parte. Inaspettatamente la giornata che tanto volevo finisse al più presto si era rivelata molto piacevole: Enea ed io avevamo scoperto di avere molto in comune; da quel pomeriggio avevamo incominciato a parlare sempre.

I mesi passavano, Enea ed io diventavamo ogni giorno sempre più affiatati, andare a scuola non era mai stato così piacevole.

Parallelamente a questo stavo affrontando un momento difficile: era ormai qualche mese che mi stavo interrogando sulla mia sessualità. Ero confuso e spaventato, non c'era nessuno con cui potessi confidarmi, i miei amici di sempre non mi avrebbero capito.

Durante una lezione di plastiche io ed Enea eravamo come al solito seduti vicini, non ricordo come, ma ad un certo punto avevamo iniziato a parlare dei nostri sentimenti. Da quella conversazione avevo appreso molto sul mio amico: mi aveva detto di soffrire d'ansia e che passare tutto quel tempo con me l'aveva aiutato, ma soprattutto mi aveva rivelato di essere omosessuale. In quel momento mi ero sentito al sicuro, visto il periodo di vulnerabilità che stavo vivendo, avevo deciso di confidargli tutte quelle preoccupazioni che mi stavo tenendo dentro.

Questa conversazione aveva rafforzato il nostro legame, Enea mi ha fatto sentire capito e ascoltato, in quel momento non desideravo altro; ciò aveva permesso che entrambi trovassimo conforto l'uno nell'altro.

Altri mesi erano passati, la fine della scuola era vicina, il mio rapporto con Enea non poteva essere migliore, ma ben presto questo equilibrio si sarebbe spezzato. Durante un'ora buca eravamo andati in giardino, avevamo iniziato a parlare dell'anno scolastico successivo: sapere che a breve avremmo dovuto fare la scelta dell'indirizzo mi metteva ansia, non sapevo che scegliere, ma la cosa che più mi spaventava era sapere che Enea avrebbe potuto fare una scelta diversa dalla mia. I miei pensieri però erano stati interrotti proprio da lui, che sembrava preoccupato; infatti, mi stava per dare quella notizia che non avrei mai voluto sentire: il prossimo anno sarebbe andato ad un liceo delle scienze umane, l'artistico non era il suo indirizzo.

L'idea di perderlo mi terrorizzava, per un breve periodo diventai più freddo con lui, solo per non sentirmi abbandonato.

L'estate però era arrivata, io ed Enea avevamo iniziato ad uscire tutti i giorni, e con ciò avevo capito che anche se a settembre non saremmo più stati nella stessa scuola, non sarebbe cambiato nulla, anzi

forse da un lato sarebbe stato meglio, avremmo potuto far diventare la nostra relazione ancora più intima; infatti, non avrei mai pensato di incontrare il mio primo amore tra le mura cariche di graffiti di un Liceo Artistico.

**Francesco Pighini, 3L**

### **SE MI DICI IL TUO NOME, TI REGALO DUE CALZE**

In un quartiere della periferia milanese, dove i bambini giocano nei giardini delle case popolari, Giancarlo andava di porta in porta a vendere il giornale *l'Unità*. Era di famiglia operaia, un po' come tutti quelli che abitavano in quella zona, era molto chiuso e virile, anche se possedeva un animo così buono da aver sviluppato una sensibilità quasi oltraggiosa per l'epoca.

Conosceva tutti i ragazzi che abitavano in quella zona, eppure, senza accorgersene, si era ritrovato davanti ad una porta sconosciuta. Ovviamente, come prassi, suonò il campanello: nessuna risposta.

Ci riprovò.

-Scusa, finisco di mettermi le calze e arrivo!

La porta si aprì e si presentò una ragazza dai capelli di pece, con una minigonna dai colori felici e due calze lunghe che le arrivavano fin sopra le ginocchia. Ma c'era un particolare che incuriosiva Giancarlo: le calze erano di colori diversi.

-Ma tu non sei Sara.

-No, scusa, sono qui per vendere *l'Unità*, vuoi una copia?

-Sì, quanto ti devo?

-Te la regalo. Senti stasera c'è una festa a casa di un mio amico, ti andrebbe di andarci?

-Ho già un'altra festa, mi dispiace...

-Se cambi idea, ti aspetto davanti al mercato comunale alle 8:00 in punto.

Aveva iniziato a battergli il cuore a mille: lo stomaco si stava ritorcendo a tal punto da fargli sentire le sue stesse viscere ballare in maniera scoordinata su una pista da ballo. Sono queste le farfalle nello stomaco?

C'era solo un problema, un enorme problema, lui non si ricordava più in quale palazzo vivesse, non sapeva nemmeno il suo nome.

Dopo aver finito di vendere i giornali, tornò a casa, insolitamente felice, deciso ad aspettare fino alle 18,00 prima di prepararsi per uscire. Cercò di dormire, non ci riusciva, provò a guardare la tv, ma aveva la testa fra le nuvole, cercò di leggere una rivista, nemmeno quello riusciva a tenerlo impegnato. L'ansia per la serata continuava a crescere ed il presagio che la ragazza non si sarebbe mai presentata lo stava consumando con un sorriso stampato in faccia.

Voleva far qualcosa.

Decise di chiamare un suo amico, per vedere dove si trovasse quest'altra festa e se conoscesse chi l'avesse organizzata:

-Senti, so che c'è un'altra festa stasera...

-Mica mi vuoi lasciare da solo col gruppo?

-No, ascolta, so che c'è quest'altra festa in quartiere e devo sapere chi la organizza e dove sta.

-Mica starai parlando della festa di Sara? La ragazza bassina coi capelli rossi, hai presente? Vabbè l'ex di Marco.

Il mondo gli cade addosso, non sarebbe mai venuta. Non sapeva nemmeno come si chiamava e non avrebbe mai avuto l'occasione per chiederglielo.

-Oh ma ci sei? Mica sei svenuto?

-Tu le conosci le amiche di Sara?

-Senti, non sono un cercapersone.

-Dimmi solo se conosci una sua amica coi capelli neri, stamattina potrei averla vista, indossava due calze di colori differenti.

-Forse stai parlando di Rosella, quella strana, simpatica ma un po' impetuosa.

- È lei!

Sapeva il suo nome.

Rosella.

Rosella e Giancarlo.

Suona bene di fianco al suo nome.

Si erano fatte le 7, Giancarlo si era preparato con un impegno mai visto prima, come un modello al suo ultimo servizio fotografico. L'ansia cresceva e le farfalle lo stavano divorando dall'interno, lo massacravano. Gli sembrava di morire dissanguato. Uscì di casa. Mentre si stava avviando al mercato, il suo cervello pensava farsi crescere gli arti e di scappare dalla sua testa.

Dopo aver fatto un tragitto insolitamente lungo, arrivò davanti al mercato, il cervello era seriamente scappato e le gambe sembravano pietre da trascinare.

Sono le 8. Rosella non c'era.

Passarono 1,2,3 minuti e di lei non si vedeva nemmeno l'ombra. Giancarlo perdette le speranze.

Ormai non si sarebbe più fatta viva, aveva perso la sua occasione.

Con lo sguardo rivolto verso il cemento si gira, vide due calze di colori diversi.

-Che strada facciamo per andare alla festa?

**Sofia Tracchi, 3L**

## **IN BILICO**

Guardai giù.

Era alto ma non mi spaventava. Sembrava quasi che ciò che doveva fare paura in quel momento fosse anche l'unica cosa che riusciva a farmi provare qualcosa di forte dopo anni di profonda apatia.

Le vertigini creavano un vuoto dentro di me, proprio alla bocca dello stomaco, ma non era un vuoto pesante, era un vuoto leggero, sembrava quasi farmi il solletico per incitarmi a rimanere lì.

Non me ne andai, rimasi, non volevo smettere di provare quelle strane sensazioni che mi facevano sentire vivo nonostante io dalla vita volessi solo scappare.

Sull'orlo. Un passo avanti e quelle sensazioni adrenaliniche avrebbero avuto la meglio, un passo indietro e tutto sarebbe tornato grigio e monotono come ogni giornata.

In realtà mi piaceva avere il controllo, ero ormai così tanto abituato a farmi trasportare da tutte quelle emozioni contrastanti e caotiche che non ricordavo neanche come si potesse provare quella pace interiore.

Chiusi gli occhi, dato che neanche loro riuscivano a mostrarmi qualcosa di felice, ma subito dopo li riaprii per vedere se era cambiato qualcosa.

Non c'era nulla di nuovo in effetti, nessuno passava su quel ponte delle periferie di Milano da quando decisi di salirci. Feci molta attenzione che nessuno mi vedesse, non volevo essere interrotto da qualcuno che potesse preoccuparsi delle mie azioni.

Mi girai per dare un'ultima occhiata al panorama del mio paesino nel quale ero cresciuto e, man mano che osservavo ogni dettaglio, era come se i ricordi della mia infanzia mi ripercorressero. Fino a quando il mio sguardo venne catturato da un bambino che mi guardava, penso avesse intorno agli otto anni.

Non volevo incrociare il suo sguardo innocuo, ma qualcosa mi spinse a farlo. Lui era lì immobile che mi guardava e io non sapevo che dirgli, perché ero troppo impegnato a ragionare su quanto il suo sorriso potesse essere così spensierato in una situazione così tragica.

Le emozioni stavano riprendendo il controllo, non mi piaceva quello che stava avvenendo dentro di me, quindi mi limitai a fargli un sorriso per rasserenarlo, sperando che se ne andasse, come non fosse accaduto niente.

Il bambino sempre sorridente rimase lì ancora per un po', ma poi voltò le spalle e, mentre se ne andava correndo, mi fece un cenno con la mano per salutarmi.

Non credo nel destino, ma quel bambino si trovava nel posto giusto al momento giusto. Fu lì, subito dopo quell'incontro che iniziai a fare due passi indietro, riflettendo a lungo se effettivamente fosse quella la cosa giusta da fare.

Non mi sentivo controllato, l'unica cosa che riuscivo a pensare era alla leggerezza e alla semplicità di una creatura che senza esserne consapevole mi stava salvando la vita.

Mi fermai, non feci più nulla, ero quasi paralizzato, poi presi la decisione definitiva e lentamente mi sedetti sul cornicione. Non scesi subito, non ero ancora convinto che sparire fosse la cosa migliore, perché di fatto continuavo a pensare che la vita fosse stata troppo dura nei miei confronti.

Mi misi a piangere, un pianto liberatorio, forse perché avevo preso coscienza di cosa stessi effettivamente per fare, quindi mi girai e vidi che il bambino non se ne era mai andato.

Quel piccolo me felice e contento non se ne era mai andato, era sempre rimasto al mio fianco, ma prima di allora non gli avevo mai dato la possibilità di farmi vedere quanto fosse bello il suo sorriso.

Scesi dal ponte ancora in lacrime, lui si avvicinò e mi prese la mano e da lì mi promise di non lasciarla più, per far sì che da quel giorno fosse lui ad insegnarmi a vivere la vita.